

PROSPETTIVA ESSE

Periodico delle persone detenute nelle sezioni maschile e femminile della Casa Circondariale di Rovigo

N. 1 - 2 Primavera - Estate 2017



Assetati di libertà

di El Argoubi Montasar

Siamo detenuti non mostri, esseri umani che hanno sbagliato con la giustizia e lo stiamo pagando, perché è giusto che sia così in un Paese democratico. Pensandoci, mi chiedo, e ora che sarà di noi una volta usciti dal carcere? Forse non interessa a tanti saperlo ma è importante discuterne e cercare soluzioni immediate ed efficaci per il bene comune. Non è possibile continuare a procurare del male a noi stessi, alle persone a noi care, anche alla gente comune e fare finta che tutto va alla grande e non c'è niente di grave. Non sono questi i risultati dei sacrifici dei nostri genitori e non è questa la vita che loro hanno sognato per noi.

Fuori da queste mura la gente ha paura di pensare e parlare del carcere, del nostro reinserimento sociale, perché hanno perso la fiducia nel prossimo, influenzati negativamente dagli organi di informazione. Ritengo che gli italiani debbano sapere tutto ciò che gira intorno a noi, le nostre storie, sofferenze, i piani per l'inserimento sociale. In questo universo recluso troviamo molteplici soggetti: l'imprenditore, il pensionato, il sindaco, l'operaio, lo studente, il disoccupato, sono persone che hanno sbagliato, ma dietro di loro ci sono famiglie e storie di sofferenza. Perciò non potete seppellirci vivi e mettere un muro tra di noi e il nostro recupero. Vi dico, non sarà facile, sarà un percorso lungo e impegnativo, ma credetemi, i risultati arriveranno e i reati caleranno, la gente tornerà ad avere fiducia nel prossimo. Ma questi risultati saranno certi se tutti noi lavoriamo insieme, perché a parte il grandissimo lavoro fatto dai volontari che stanno facendo di tutto per il nostro inserimento nella società, al contrario c'è una mancanza totale dello Stato e dei suoi organi. Noi non siamo un problema, e in altri Stati hanno provato delle strade e alcuni hanno trovato delle soluzioni, come ad esempio: la Germania, l'Austria, l'Olanda che stanno chiudendo le carceri perché hanno saputo come affrontare il tema carcerario con dei percorsi mirati per l'inserimento sociale, con lavori socialmente utili, dando la libertà ai detenuti e una opportunità per non tornare a delinquere, che significa fare di tutto per non tornare alla vita d'inferno di prima. Questi Paesi sono riusciti nel loro scopo e stanno godendo del grandissimo risultato ottenuto che sarà di lungo periodo, soltanto così vince la democrazia, soltanto così vince la libertà. Il male esiste e esisterà ma il bene vince sempre.



PROSPETTIVA ESSE

SOMMARIO

Pag. 2 Assetati di libertà. Pag. 4 Pasqua, con il nemico nel cuore. Pag. 6 Volontari brava gente. Pag. 8 A Milano con Francesco. Pag. 10 Scritti da un mondo lontano. Pag. 12 Prospettiva Esse, redazione a colori. Pag. 13 Pensieri e desideri. Pag. 13 Speranza e pazienza... Pag. 14 Noi, i barconi e il cristianesimo. Pag. 15 La storia di una mamma, la mamma nella storia. Pag. 16 La trasparente commedia del detenuto di plastica. Pag. 18 Musica, carcere e cooperativa. Pag. 19 La zattera di ghiaccio. Pag. 20 La zappa. Pag. 21 Cronaca di una morte annunciata. Pag. 22 "Ero morto". Pag. 23 Il vero coraggio. Pag. 24 Eppure si muore. Pag. 25 Il reinserimento, la rieducazione. Pag. 26 Il viaggio. Pag. 27 Il nostro torneo. 28 L'onorevole. 29 L'8 marzo. Pag. 30 Rieducazione, concetto evolutivo o no? Pag. 31 Pensieri. Pag. 32 Auguri donne.



PROSPETTIVA ESSE

Periodico di comunicazione a cura delle Sezioni
Maschile e Femminile della Casa Circondariale
via G. Verdi 2 - 45100 Rovigo

Pubblicazione trimestrale registrata presso il Tri-
bunale di Rovigo il 13/11/2001 n.697/01

Anno XX - Numero 1/2

Primavera - Estate 2017

Realizzato con il contributo della Fondazione
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo
attraverso il Teatro del Lemming

Proprietà e redazione:

Centro Francescano di Ascolto
via Mure Soccorso, 5 - 45100 Rovigo
Tel. 0425200009 - Fax: 042528385
e-mail: centroascolto@fiscali.it
www.centrofrancescanodiascolto.it

Direttore responsabile: Livio Ferrari

In redazione: Bruno De Sero

Rossella Magosso

Fotografie di Carlo Chiarion

Gli articoli di questo numero sono di:

B.H.A.

El Artgoubi Montasar

Gianni

Giovanni Melato

Mohamed

Valencia Aguirre Andreas

Vittorio Robert

Wassim Bou Guil



Pasqua, con il nemico nel cuore

di Andreas, Giovanni, Mohamed, Montasar

Di tanto in tanto riflettere sugli avvenimenti che avvengono nel mondo, taluni dolorosi e catastrofici, non è solo un obbligo ma anche una doverosa necessità. Così, essendo una redazione cosmopolita, abbiamo intervistato alcuni componenti del gruppo traendone un puzzle d'indubbio interesse. L'argomento affrontato è d'una attualità sconvolgente e drammaticità palpabile. Parliamo d'attentati, di nuovi martiri cristiani, di camion che sfrecciano impazziti tra la folla ignara e, davanti alla follia dell'uomo verso l'uomo, le parole si smorzano, si frantumano, mentre ci tuffiamo in un silenzio sgomento per riemergere con in mano un fiore. Partendo da un senso di profondo rispetto per i morti solleviamo lo sguardo verso il cielo e affrontiamo gli argomenti in questione iniziando la nostra intervista. Il primo a proporsi è Mohamed, anima ciarliera che tra le molte parole alla domanda: "Cosa pensi dei due attentati kamikaze contro i cristiani d'Egitto?" risponde: "Reputo non sia una questione religiosa, bensì politica". Al che si replica "essendo noto che le guerre di religione continuano a perdurare dal periodo delle crociate, non trovi che la politica stragista in atto sia qualcosa cui anche il popolo musulmano debba vergognarsi?" la risposta traballa tra tentativi d'attenuare le responsabilità e una mimi-

ca facciale imbarazzante per l'accaduto, che si conclude con l'inevitabile solidarietà verso i cristiani copti. Più articolata e dialogica è la tesi che ci offre Montasar e principia sui motivi e le radici che hanno prodotto questa rabbia, questo odio profondo, cresciuto millimetro dopo millimetro, nell'anima del popolo musulmano sino a travalicare anche la santa voce del Corano, libro che parla di pace e fratellanza, non certo di stragi o guerra.

Grazie a Montasar ritorniamo indietro di un ventennio e troviamo gli Stati Uniti che invadono l'Irak con pretesti e prove false storicamente documentate. Invasione che suscita riprovazione ed orrore nel mondo musulmano

compattandolo verso l'estremismo cieco e disperato. Detto questo, aggiunge Montasar: "ogni azione si valuta dall'effetto. Cosa hanno prodotto 20 anni di guerre con l'Afganistan e l'invasione dell'Irak se non la creazione del califfato, la guerra in Siria e Libia oltre la destabilizzazione di tutto l'area mediterranea? Quindi nulla è cambiato in meglio, anzi, ha fatto lievitare un odio diffuso e l'incomprensione del problema, del pensiero, delle tradizioni e della cultura del popolo islamico. Non si può, infatti, calare un paradigma democratico dell'alto, ne pensare che la cultura occidentale sia migliore della nostra. Imparate prima a rispettarci come uomini, poi confrontatevi con noi sui



valori e sulle idee. Non dateci l'impressione di volerci rapinare le nostre ricchezze e violentare la nostra cultura ed allora potremo parlare di pace e amicizia tra i popoli”.

Pacate e giuste sono queste osservazioni e siamo convinti che la saggezza sia nel popolo ed è questo che bisogna ascoltare. In effetti in un mondo antecedente relativamente pacifico, ora l'odio anti U.S.A. e verso i suoi alleati si è esteso dall'Afganistan, alla Libia riversandosi in tutta l'Europa e scagli la prima pietra chi sa dirci il perché. I musulmani, che compongono in maggioranza il nostro gruppo, non condividono né le stragi, né l'odio, bensì sono contro la miseria, i campi profughi, i mille oltraggi al loro popolo, fatti particolarmente a donne e bambini, e gridano ai potenti: basta! Ma questi li ascoltano? E noi li ascoltiamo? Il flusso d'ogni detto si ferma ed ispiriamo una primaverile aria pasquale, è Dio

che risorge. Risorgerà con Lui la nostra bontà e la consapevolezza che la pace ha bisogno di sacrifici ed impegno per raggiungerla e donarla. Quando assistiamo alla Santa Messa ad un certo punto il sacerdote ci dice: ”Scambiatevi un segno di pace“, lo dice al fratello musulmano e lo dice a noi. Non dice d'osservare una ritualità, chiede gesti concreti che vanno dal perdono all'amore, pur anche per il nostro nemico. E se vogliamo un esempio alto rivolgiamo il nostro sguardo al “Papa”. Le sue parole sono frutto non solo d'una voce, ma di innumerevoli minuscoli grandi fatti. Domani la visita in Egitto, dopo il massacro dei nostri fratelli, oggi l'esempio della lavanda dei piedi, cui ha aggiunto il richiamo e monito ai signori della guerra! Certo osservando e condividendo il suo esempio le cose sembrano non cambiare, ma per questo ne lui ne noi vogliamo arrenderci, consapevoli che le nostre parole,

le nostre azioni, la nostra fede è fondata sulla fiamma di due verità: “vi lascio la pace, vi do la mia pace”. Le sentiamo spesso queste parole e le abbiamo richiamate alla memoria anche noi detenuti in questo articolo che, più o al di là d'una analisi politica, richiama alla riflessione, al perché l'uomo, che in cuor suo ama la libertà e la pace, si scaglia così ferocemente contro i suoi simili? Ma non abbiamo risposte, solo un anelito di volontà e speranza per la quale liberiamo una colomba, lasciandola volare oltre le sbarre e guardandola lassù nel cielo le affidiamo le nostre semplici parole, scambiandoci un reciproco perdono e un segno di pace. Osservando la colomba volare un musulmano, qui con noi, abbraccia un cristiano mentre si augurano di comprendere e far proprio questo messaggio affinché la Pasqua abbia un'unica voce e parli al cuore delle persone.



Volontari buona gente

La musica si insinua nelle orecchie portandoci note di zampogne, zuffoli e clarinetti. Dai siamo a Natale e nel cuore, nella mente, questa musica volteggia, danza nell'aria scivolando piano piano sulla pelle quasi fossero fiocchi di neve i quali sciogliendosi ci trasmettono un brivido, un eco del mondo così vicino così lontano.

Ma ecco che arriva Rossella e il suo sorriso è una manciata di colori che noi raccogliamo tra le mani per lanciarli sui muri disegnando un'immaginaria tela fatta di schizzi, di grumi di rabbia, trasformati repentinamente in sorrisi. E seppur qualche volta ci sentiamo come vasi vuoti, capiamo che qualcosa bisogna pur metterci dentro. Che ne so, dico a Bruno, un abbraccio, una parola, un fiore di campo? Tutte cose semplici, vero maestro? Non parla molto l'insegnante Bruno. Osservandolo con attenzione lo paragoneresti a un pizzicagnolo, il quale metaforicamente, pesa tutto. Retaggio d'una certa deformazione politica, ma non pesa il suo tempo e ce lo dona. Non è un bel regalo? E l'Innocente alias Lorenzetto? Come carneade, viene da chiedersi: "Chi è costui? Innocente è l'anima, il deus ex machina del volontariato. Di quel fare senza parole. Di un qualcosa che sembra poco poco e si trasforma in un molto, molto visto dalla nostra parte del fiume.

Quale fiume? Il fiume d'una vita dove il bisogno alberga, dove proliferano occhi umidi e bisognosi che nascondono la vergogna chiedono, domandano, invocano, quasi fosse un'elemosina che lui sa trasformare in comprensiva di-



gnità. Ed eccolo con la sua borsa di indumenti. A chi il maglione per il freddo. A chi i calzini. A chi quello che manca e gli è indispensabile. E credetemi, anche il dove: pur se nel Vangelo si dice. "c'è più gioia nel dare che nel ricevere" non è impresa facile e costano poca fatica. A volte lo senti urlare, mettere in fila i questionanti, allontanare chi ha già avuto e pur indebitamente li vorrebbe.

Affrontando cento e più casi bisognosi di equilibrio, di tetto, di salomoniche decisioni, scelte, incombenze. A più di qualcuno di noi viene da chiedere: "Ma chi glielo fa fare?" non avremo mai la risposta. E nemmeno lui, opiniamo, la saprebbe dare. Come

non la sa dare un missionario, un esploratore o semplicemente un uomo giusto, un uomo buono. La bontà, lo sappiamo, è in noi, è nell'uomo. E coerentemente con l'intrinseca natura di questa persona, avendone in surplus, la dona. Un passo più in là troviamo Giulietta, volontaria e garante dei detenuti. Una personcina asciutta, minuta, ma certo non fragile. Nell'incontrarla noti quel suo sguardo sincero, franco, pragmatico. Fa anche un corso "del sapone" quasi intuisse il bisogno di pulizia, d'igiene, certo non solo fisica. Quel suo sguardo magnetico ti trasmette l'impulso di lottare, di non abbandonare la speranza. In questo comprendi come ogni pur piccola cosa ha un costo e qui



più che in altri luoghi. Ma ti senti disposto a pagarlo. Hai sbagliato, devi rialzarti. Sei affranto, deluso, ti senti sconfitto? Scuotiti, sembra dirti, sono qui al tuo fianco e nel giusto.

Faremo valere i tuoi diritti. Rammenta, però il diritto come in una moneta è l'altra faccia del dovere. Memorizza questo e tutto sarà più facile. Ed aggiunge alle parole un accenno di sorriso il quale fa intuire che il percorso sarà duro, ma puoi, devi vincere.

Questo, ci dice inoltre: "Se lei e tanti altri ci aiutano anch'io dovrei, devo aiutare gli altri". Certo per quel che si può. Sia pure portando un solo mattone. Consapevole di costruire la casa del futuro.

Ed il fiume di un volontariato attivo scorre, come scorrono in noi i volti dei tanti che lottano contro la burocrazia, il silenzio cui siamo relegati, l'arroganza e la protervia degli onnipresenti muri. Con l'ignoranza nostra e altrui, l'incomprensione, gli eterni bastoni tra le ruote pur se lo scopo è giusto e meritorio.

Tutte cose che scalfiscono la più granitica volontà. Eppure non mollano e ti portano un lapis, una stretta di mano, una parola buona quando possono esprimerla. La penna si ferma ed il silenzio si colma d'un suono di zampogna, mentre nell'aria si diffonde il profumo del Natale.

Nella mente, allora crei una capanna, un presepe dove figli

e nipoti si affollano, sorridono strepitano, giocano e noi con loro. D'improvviso non ci sono più mura non ci sono distanze perché essi giocano nel nostro cuore. Sì è Natale. È Natale per tutti, pur per noi. Con il nostro carico d'errori e quella voglia di gridare e gridarvi no...no...non li ripeteremo più. Trasformando queste parole in un piccolissimo dono dove quasi fosse un nastro colorato sul pacchetto, aggiungiamo un augurio e un tenue caldo...grazie, grazie di cuore. E non riusciamo ad aggiungere una sillaba in più. Ma non importa, loro sanno, loro capiscono. Sono i nostri volontari.

Sì! Volontari brava gente. Quindi scende il silenzio e nel silenzio mille e più mani applaudono.

A Milano con Francesco

di Giovanni Melato

A volte devi affrontare sfide difficili ed affascinanti allo stesso tempo, come questa di descrivere e commentare la visita a Milano di Francesco, il Papa. La prima sfida è quella con le parole dovendo scegliere tra il loro smisurato arcipelago, quelle più semplici, spontanee, un po' come fa lui che principia con: "Buon giorno miei cari" e conclude con un "pregate per me". Dunque c'è l'obbligo d'allontanarci dagli stereotipi, dal coppia-incolla, dai paroloni roboanti ed a effetto.

Nessuna ossequiente agiografia, ma solo uno specchio della realtà e quindi, nel proseguo, una semplice riflessione e, in poche linee, un ritratto dell'uomo Francesco e del suo messaggio.

Il suo richiamo alla spontaneità della fede ed il suo invito a credere affidandoci alla misericordia. Una misericordia creativa, costruttiva che ripete a tutti: "Aiutati che Dio t'aiuta" o, se vogliamo rammentare il vangelo "Ecco sto alla tua porta e busso...". Sì ma se vuoi incontrare Cristo devi aprirla la porta, non lasciarlo lì a bussare! Ed a bussare può essere l'immigrato, il barbone, un bimbo senza madre o uno degli infiniti uomini e donne afflitti dal bisogno e tu, se sei cristiano, apri! Questa è una delle cose che Francesco ha detto, pur senza proferirla. Vedi quanto fa bene udire il silenzio!

Ma proseguiamo descrivendo brevemente la visita in questa Milano, metropoli, capitale del commercio, del business, in grado di coagulare i più svariati



interessi, promotrice e sirena del dio denaro e della sua miseria, di chi ha molto, troppo, di chi poco, nulla.

Vediamo: per caso è andato in Borsa o alla Scala o...? No! Prima nelle case popolari, poi in carcere a pranzare con chi chiamiamo i cattivi, noi. Quindi a officiare la S. Messa tra e con la gente, per incontrare poi a S. Siro chi sta per essere consacrato, mediante la cresima, soldato di Cristo. Possiamo chiamarlo viaggio di routine o profondo appello per i ciechi e i sordi, pur se tra questi c'è chi ci vede e sente benissimo? È bene, a questo punto, rituffarsi un attimo nel Vangelo ed ascoltare ciò che ci dice: "Signore, quando ti vedemmo malato o in prigione venimmo da te". Anch'io,

peccatore, sono in prigione, ed ho condiviso il mio pranzo con Francesco. E seppure i tempi sono aspri, duri, difficili, mi ha sorriso. Dicevamo tempi difficili, infatti chi non si lamenta, certo a ragione, dei furti e quant'altro porta dolore e insicurezza nella mente e nell'animo delle persone? Tanto che pur anche i politici più progressisti cavalcano l'onda dell'inasprimento delle pene, pur sapendo, dai tempi del Beccaria, che l'aumento delle pene non risolve il problema. Anzi! Solo la rimozione della povertà può farlo. Ma offrire una qualsivoglia immaginaria soluzione placa la momentanea rabbia e porta una manciata di voti in più.

Mentre Francesco, pur senza far politica, insegna a noi e ai poli-



tici il valore del perdono, della solidarietà, della comprensione e fiducia verso l'uomo, da qualsivoglia luogo venga e quale sia la sua estrazione sociale. Pensiamo al significato, in un tempo in cui l'odio razziale si espande come l'olio sull'acqua, della scelta di visitare una famiglia musulmana, solo un bel gesto o un richiamo ed un profondo insegnamento? Non aggiungiamo parole o commenti a questo passaggio, lasciando alla coscienza d'ognuno un momento per riflettere e trarre risposte. Ora una proposta, verso un argomento bisognoso d'introspezione, allontanandoci dalle apparenze, dalle immagini o dalla retorica cui ci può indurre la visita o incontro d'un indubbio spessore effettuata da Francesco, per

coglierne il suo significato. Osserviamo il Papa tra gli ultimi e tra la gente mentre spalanca le porte della Chiesa. Le ha aperte, a suo tempo, prima per portare alla luce i peccati del clero, chiedendone il perdono poi sui privilegi, quindi stigmatizzando la deificazione del denaro divenuto un vitello d'oro, la cui adorazione si trasforma in edonismo egoistico privo d'ogni solidarietà, quindi disumano. Di contro notiamo un Papa umano, umanissimo, il quale senza alcuna paura va controcorrente richiamando la Sua, nostra, stessa Chiesa a fare ammenda ed aprirsi al mondo. Un indirizzo che pur risulta gratificante e consolatorio nel contesto borghese ed affine alla logica d'una Chiesa conservatrice, la quale trova sia giusto non

innovare nulla nella società, nella convinzione di fare il bene stesso delle classi più umili e sfruttate. Francesco a tutto questo dice no e va incontro al suo popolo, lo sprona, lo induce a riflettere e l'invita a pregare prima per lui e quindi per se stessi, affinché sia la preghiera a farsi viaggio, con e verso Cristo ed alla ricerca del nostro spirito.

Ed ora prepariamoci a partire, la vita non è eterna, la vita deve essere un viaggio verso valori fondanti e deve avere un peso, una logica, un senso. Ce lo dice un uomo, ce lo dice un Papa.

Cara Milano, la visita si è conclusa e noi siamo lì con te a salutare. Ciao Francesco, e non aggiungo altro, se non che sto pregando per te.

Scritti da un mondo lontano

di B. H. A.

Scrivervi queste parole dal mio lontano mondo, come se fosse un messaggio in una bottiglia in mezzo al mare, è un fatto ridicolo lo so, ci sono tanti “scogli”, ma è l’unica cosa che possa fare, dopo anni di fatti ben più ridicoli, dalle pratiche vane alle utopie sconfitte di indulti e amnistie, dalle speranze umane alle esperienze individuali, che hanno finito per costituire quella che si può chiamare una vita carceraria. Non so nemmeno se ci sarà una bella copia. E allora eccomi qua.

Morirò lontano da quella vecchia città della mie origini familiari, da quella scala verso le stelle di cui in realtà, madames e monsieurs, ladies and gentlemen, non vi importava nulla; limitandovi a bei discorsi auto-celebrativi e destreggiandovi in numeri sleali e non veri delle pratiche economiche.

Chiedo solo di leggere questo scritto, di non giudicarmi e di valutare, invece, i fatti e i misfatti alla luce di quello che è il “vostro” modo di intendere la vita, alla luce della cognizione che avete della “vostra” posizione, della “vostre” angosce e delle “vostre” esperienze, valutando i motivi che mi hanno spinto a barattare una vita libera con un’esistenza di miseria, quella del carcerato, dei senza diritti, della gente allo sbando, degli ultimi insomma.

Mai stato coraggioso o audace, solo incosciente sul piano materiale nella gestione del quotidiano e anche inconsapevole di quel girotondo drogato, di quelle

crociere navali con le meraviglie dei codici penali, procedurali, penitenziali dove tutti quelli che manovrano si divertono l’uno con l’altro per metterci i bastoni tra le ruote, per ridurci al lastrico e psichicamente deboli dopo averci cullato sulla nave che guidano, nella tempesta delle nostre vite. Sono stato, come tutti voi un cittadino normale, nel senso che può avere in un mondo ormai ignorante, in cui la normalità è un mito amministrativo. Lavorando più del normale per avere una casa, una famiglia, personale non elettiva, la “mia” famiglia, non “la famiglia organizzata” e un’imma-

gine di me stesso che, però, non era quella giusta. Mi lamentavo di ingiustizie se me ne sentivo vittima; commiseravo la cattiva vita e la malasorte altrui quando compariva sui giornali e in TV. Ho avuto appartamenti e auto, mobili e scarpe, vestiti, camicie, cravatte e pullover, persino biancheria intima; non ho sputato nell’onesto piatto in cui mangiavo, che era piatto come piatta era la mia vita, che si andava sfaldando ogni giorno di più e ancor più dopo l’arresto e gli anni di processo, simulando la normalità senza trovare risposte chiare.

E un giorno ho deciso di chiudere



il gioco, cioè non più ricorsi o altro per rimanere libero. Ho scelto di dire addio a quella vita simulata perché ormai non la sopportavo più. Seduto per terra in una vasca di cemento, che chiamano “aria”, con un alito di umanità come ricchezza – ma, Dio, davvero grande, davvero senza prezzo – in una delle tante carceri italiane, pardon: istituti penitenziari, case di detenzione, uno di quei posti di cui non si sente mai parlare, in cui tutto è segreto, controllato, non visionabile su internet come i siti di vacanze o divertimento, perché la gente vi muore in silenzio, di malattia, inquinamento chimico o alimentare o semplicemente suicida, senza un grido e spesso senza sapere neanche che voi esistete. Nella tempesta di numeri di matricola, o sigle come Sius, Uepe, Cp.

Cep. Op, ci siamo noi coi nostri nomi, dentro pagine e pagine a volte illeggibili e non troviamo un solo buon samaritano, non un solo professionista dal volto umano per aprirci gli occhi nella nostra solitudine, che ci aiuti a fronteggiare l’irrimediabile. Che importa, dopotutto? Dal momento che gli intermediari incassano stipendi e bonus, dal momento che lo Stato fa prevenzione con numeri e anni di pena, non con atti pratici che evitino le sofferenze dell’abitante medio delle carceri, tanto è un abitante virtuale, senza qualità di vita. Lo Stato fa prevenzione con numeri che rassicurano il cittadino medio ma non migliorano la sua qualità di vita, riempiono carceri e non evitano le sue sofferenze come invece una pena bassa ma rinnovabile secon-

do parametri di serialità del reato e non secondo l’aspetto sociale; secondo parametri verificabili di ripresa della persona detenuta, non solo secondo “carte che parlano”. Però “sursum corda”, in alto i cuori, coraggio tutto passa e la vita è più forte della morte. Concludo riportando quanto scritto da Haruri Murakami nel suo libro *Kafka on the beach* (*Kafka sulla spiaggia*): “Quando la tempesta sarà finita, probabilmente non saprai neanche tu come hai fatto ad attraversarla e ad uscirne vivo. Anzi, non sarai neanche sicuro se sia finita per davvero. Ma su un punto non c’è dubbio! Ed è che tu, uscito da quel vento, da quella pioggia, da quella nebbia, non sarai lo stesso che era entrato nella tempesta”.





Prospettiva Esse redazione a colori

di Giovanni Melato

Due parole lievi come aquiloni, per descrivere con un tratto di penna, un'attività, un tavolo di lavoro dove veicolano sillabe, vocali, pensieri, progetti che poi condensiamo in un articolo sul nostro giornale. O essendo, metaforicamente un po' vagabondi, su chi ci lascia spazio. Diamo una pennellata di colore a un luogo un po' grigio, un po' negletto. Diamo voce a chi non ha voce.

In tutto questo ci aiutano, ci spronano, ci indirizzano Rossella e Bruno. I quali sono simili alla

batteria della macchina: una effervescente, l'altro cauto e distaccato, danno quella scintilla atta a mettere in moto il pensiero.

Ed eccoci a posarvi in mano il filo dei nostri variopinti aquiloni. Non importa se le vostre mani, come le nostre, sono scure, bianche o gialle, esse trattengono un filo di speranza che sappiamo trasformare in idee atte a volare lassù sopra le piccinerie, le miserie, l'indifferenza, l'egoismo e riscalda l'animo vederle giocare lassù rincorrendosi nel vento. Così

anche Prospettiva Esse vola alta e leggendo le nostre parole vedrete mani bianche che stringono mano nere ed assieme disegnano un arcobaleno, il quale fa da sfondo a due aquiloni che lievi danzano nel vento donandovi la gioia di essere fratelli con il desiderio e la speranza di stringere anche le vostre mani. Eccoci lì nel prato della vita ad osservare due aquiloni creati da due parole, tenute assieme da un filo di speranza. Vi chiediamo solo di non spezzare quel filo poiché, come bimbi, potremo piangere.



Pensieri e desideri

di Vittorio Robert

La nostra vita è composta da una serie interminabile di cose e fattori, ma ci sono alcuni di essi che riescono in particolar modo a determinare in un certo senso la nostra esistenza. Ce ne sono altri che non sono solo fondamentali ma addirittura indelebili, per etica e moralità, soprattutto perché senza di essi non ci sarebbe umanità in questo mondo. Due di questi sono il “tempo e l’amore”, che per me viaggiano in parallelo e non sempre nello stesso senso

di marcia. Constatato il fatto che entrambi sono presenti in ciascuno di noi, automaticamente essi scaturiscono in una serie di emozioni, pensieri e desideri che più o meno sono uguali per tutti, e variano solo nella singolarità della persona. Possono essere per l’amicizia e quindi lealtà, rispetto, perdono, odio, falsità o sicurezza. Come anche la famiglia, la forza di lottare, i numeri da raggiungere e potrei continuare ancora per molto in quanto è un terreno

talmente vasto che non è facile trovare un limite. Tutto ciò e tanto ancora lo viviamo in maniera amplificata qui nel carcere, e bisogna avere una forza d’animo maggiore per poter riuscire a superare questi ostacoli che con i nostri errori ci siamo creati.

Per riuscire non bisogna mai perdere la speranza né i sogni, né i pensieri, né i desideri e lasciare che il “tempo” ci aiuti a crescere l’amore, perché questo ultimo genera il tempo per reagire!



Speranza e pazienza...

di El Argoubi Montasar

Speranza è una parola molto importante nella nostra vita. Forse l’abbiamo dimenticata e non la usiamo più, visto le difficoltà che incontriamo nel nostro cammino, pensandoci, dico che soprattutto nelle difficoltà la parola “speranza” è importante. Sapendo che le ribellioni si fondano sulla speranza, la guarigione si fonda sulla speranza, la libertà si fonda sulla speranza, ogni obiettivo o un traguardo si parte dalla speranza. Certo ci vuole pazienza e tanto lavoro, ma questo è il bello della vita, niente è scontato. Tutto è difficile? Tutto è facile? Dipende sempre da noi. Ho letto un libro di Charlie Chaplin nel quale lui afferma: “un giorno senza sorriso è un giorno perso”, aggiungerei un giorno senza speranza è un giorno perso, certo ci vuole molta pazienza.

Noi, i barconi e il cristianesimo

di Giovanni Montasar



Sono un cittadino tunisino e mi trovo in carcere dal 2014. Non so perché, improvvisamente, dopo tre anni di carcere, ho sentito il dovere di chiedere scusa all'Italia. Una notte mi sono ricordato il primo giorno di sbarco, una località che si chiama Caltagirone, dove ho incontrato della brava gente. Sono corsi subito a darci aiuto, questi cittadini italiani della Croce Rossa e, senza un attimo di ritardo, ci hanno dato vestiti, sigarette, ciabatte, cibo. Tutto questo con il sorriso sulle labbra. Gente che vedevo per la prima volta in vita mia eppure ci hanno trattato come figli ed io, come altri, abbiamo tradito la loro fiducia seguendo la strada sbagliata.

Non ci avevo mai riflettuto su questo, ma sento di essere addolorato e perciò di chiedere scusa all'Italia visto che anche in carcere ho trovato sostegno, non mi vedono come un delinquente ma come una persona che ha sbagliato e ha la possibilità d'essere migliore.

Eccomi a riflettere su dei pensie-

ri che sembrano tratti dal libro *Cuore*: e in un flash-back rivedo barconi colmi d'anime perse che tendono la mano in cerca di qualcuno che l'afferrì. E guardandoli quanti di noi, laggiù dove la coscienza si ribella, in un paese che già di per sé avvertiamo povero, è riluttante ad afferrare quella mano, ma poi la coscienza parla a chi è consapevole che la povertà rende fratelli. E dividiamo il pane e delle due sigarette che abbiamo ne troviamo una per loro. Guardandoci, perché le lingue sono diverse, con gli occhi e le gestualità supportano il linguaggio, gli sguardi parlano di carestie, di guerre, di bimbi denutriti, altri non sanno che dire. Ricordano, in un istante, dei quintali di cibo buttati nella spazzatura, vedendo un bimbo intrizzito che cerca il seno d'una mamma che non può dargli latte, due volti si rigano di lacrime. E noi vorremmo baciarle quelle lacrime e vorremmo chiedere scusa, ma le parole che escono sanno di rabbia e sale, di

sabbia e vento. Vento freddo che ghiaccia i cuori e dicono all'uomo: perché? Ciò nonostante, pur se la realtà urla la sua verità, quella mano bianca che stringe con convinzione la mano nera avverte un fremito d'egoismo, di paura per il domani o forse anche nell'oggi... e la pioggia cade sui giusti e sugli ingiusti. E in un mondo che non ha più colori gridiamo "Dio dacci la forza d'essere uomini. Uomini capaci di perdonare ed essere perdonati ed accogliere ogni nostro fratello con un abbraccio ed un sorriso affinché domani sia un futuro comune". Semplice come lo è spezzare un pane e mangiarlo assieme.

La penna si ferma, così come il pensiero e spontaneamente senti esclamare un ciao fratello, come stai? Grazie, bene e tu? Sì oggi è proprio un bel giorno. Un giorno in cui senti echeggiare: ciao, saludo, hello, salam alaykon, un giorno per stringersi la mano e ricominciare.

La storia di una mamma, la mamma nella storia

Pronunciare la parola mamma lascia in bocca un sapore di zucchero e cannella, dando stura a un fiume di ricordi. Ed eccoci con i calzoncini corti a correre per i prati e quel cadere in un sasso sbucciandoci le ginocchia e via a riparare piangendo tra le sue braccia protettrici per trarne calore e conforto. E noi ad alzare gli occhietti spaventati riflettendo nel suo sguardo quella forza misteriosa che ci faceva dimenticare il dolore e far sbocciare un timido sorriso. E ve lo ricordate il primo giorno di scuola? Ai miei tempi avevamo tutti un grembiule blu con un grande fiocco che lo sovrastava. Sul grembiulino chissà perché, il dubbio ancora mi assilla, ogni mamma vi poneva un ricamo:

chi un gattino, chi un fiore, chi una mela. La mia era una mela. L'unica che non ho mangiato, che non ho buttato via, che ho nel cuore, ma non trovo più.

Poi si cresce si diventa uomini e donne, nascono i nipoti, e mamma diventa nonna, t'aiuta a farli crescere donando loro qualcosa in più di quanto, pensi, ha dato a te. Si ha più attenzione, la vita oltre a tanti dolori gli ha dato il tatto, la pazienza, dilatando il suo amore e come una vecchia quercia avverti sussurri, cicalecci, strilli e sotto la sua grande ombra avverti pace e riposo. Quasi Dio ti parlasse e ti dicesse: il tuo angelo te l'ho messo accanto, t'amerà per sempre sai, t'amerà anche se sarai cattivo, ingrato, lei t'amerà e ti offrirà una

carezza, ti donerà un bacio. E domani, domani quando lei non sarà più, formulando una preghiera, ti sfileranno davanti agli occhi ogni momento, ogni fotogramma del film vissuto insieme e piangerai chiedendole perdono per ogni volta che sei stato sgarbato e non hai saputo dire mamma scusa, poi le immagini si bloccano quasi la pellicola si fosse improvvisamente rotta e tu ti trovi bambino con le ginocchia sbucciate, ma lei, lei non c'è più. Ciao mamma, sì aspettami, se Dio è buono sarò con te. Intorno un eterno silenzio, poi gli uccelli cinguettano e sembra posino un fiore per me, per te, per noi...Mamma oggi è la tua festa, tu non ci sei eppure m'accompagni a scuola.



La trasparente commedia del detenuto di plastica

di Giovanni Melato

Eccoci, in un grande teatro, dove si recita un'insolita commedia. Nel loggione e in platea, gente che discute animatamente sullo spettacolo che verrà. Nell'aria ed intorno un diffuso cicaleccio, un perdurante brusio, quindi silenzio. Il sipario si alza, entrano i commedianti. Uno dei due interpreti è una persona sui 60-70 anni dalla faccia seria, un naso prominente sormontato da occhiale tondi da miope. Ha, inoltre, un folto pizzetto bianco ed uno sguardo vacuo, assente. Ha l'aspetto di un giudice. È un giudice. L'altro personaggio è un ometto smunto vestito con una giacca tratta da una coperta a righe larghe, una camicia di tela ruvida dove s'intravede, stampato all'altezza del petto, un numero a 5 cifre. Sul volto emaciato sembra incollata una maschera che riassume un'attonita indifferenza verso ogni aspetto del vivere. Quasi fosse prigioniero in se stesso, invece è solo recluso di fatto. Un recluso modello, tra l'altro, il che non cambia né il suo aspetto, né il suo stato.

Il giudice lo osserva per un po' per poi esclamare: "Chi è lei, che ci fa qui?". E questi: "Sono il 12333, chiamato Giovanni;", ho un'ora d'aria e camminavo in cerca di un uomo giusto. Guardi la coincidenza, diciamola: fortunata per lei. Io, per l'appunto, sono un giudice. Quindi chi mai può essere più attiguo a quanto cerca, se non io? Avendo il supremo compito di determinare quanto è giusto

e sancire nel merito la pena adeguata. Vede, signor giudice, amministrare la giustizia non è come un'equazione, un valore matematico cui scaturisce la qualifica "di uomo giusto". Il termine è molto più ampio ed intrinsecamente più profondo. Possiamo umilmente supporre che tra innumerevoli sentenze qualcuna sia sbagliata? Se così fosse lei sarebbe "un giusto che sbaglia" e questa è una contraddizione in termini, non trova? Inoltre, come lei sa ci sono centinaia forse migliaia di casi di innocenti prima condannati e poi assolti ed altri condannati e riconosciuti innocenti dopo anni e anni. Ed ogni istante, creda, è inaudita sofferenza. Quindi, in questi casi abbiamo "il detenuto giusto", non certo il contrario. Sì, si può essere, ma onestamente posso affermare che il mio agire è sempre stato improntato su buona

fede, cautela ed attenta valutazione nel merito. L'errore, è umano, umanissimo. L'importante, da qualsiasi lato si veda, è capirlo, riconoscerlo ed emendarlo. Lo afferma anche la Bibbia. C'è un passo che mi è rimasto impresso e mi ripeto prima di emettere ogni sentenza: "Esiste speranza perfino per l'albero tagliato, se tagliato germoglierà di nuovo". Concordo pienamente con lei, signor giudice, e colgo l'estro per affrontare, vista l'assonanza d'idee, l'argomento riguardante la speranza, indispensabile per l'indirizzo dell'uomo ristretto. Prego continui. Fa certo parte delle sue conoscenze la legge che sancisce: "La pena deve tendere alla rieducazione del condannato". Ora può spiegare cosa s'intende, cosa comprende questo concetto di rieducazione? La lunga esperienza detentiva mi





ha mostrato, nel concreto, l'accecamento del sistema che vuole applicare un modello coercitivo, un binario che parte da un punto ed arriva obbligatoriamente a quella stazione, senza margini di fantasia ed attenzione per le peculiarità dell'uomo. E lui, emettendo un profondo respiro: Ah, sì! Insegnare a vivere, come mangiare, cosa leggere, come camminare. Tutte gabbie di vetro. Logica del non senso. Il guaio è che le porte chiuse fanno paura. Fanno immaginare il drago, il mostro. Se noi le aprissimo potremmo vederlo il drago, parlarci e capiremo che non è così brutto come l'immaginiamo. Sconfiggeremo le nostre paure e torneremo a comprenderci l'un l'altro. Signor giudice, di fatto allora cerca un'uscita culturale, negando il valore terapeutico ed ammonitivo della detenzione. E sì, ci vorrebbe altro, una formula per insegnare ai detenuti il supremo valore della libertà

e con questa stella polare nella mente e nel cuore sussurrargli semplicemente questo: "Ciò che ti manca amalo di più". Se non ami la libertà non ami te stesso. Un attimo di silenzio, mentre un brivido percorre la platea che lo trasforma in un fragoroso applauso. Conclusosi il battimani, timidamente, l'ometto osa chiedere - Dunque, signor giudice - come tradurre in prassi il percorso rieducativo? Beh! Il tutto è un rebus ed è e rimane un figlio di Penia: la miseria. Cercherò di spiegarlo con un esempio semplice, semplice. Vede per fare una casa servono: mattoni, cemento e quant'altro. Inoltre: geometri, architetti e valida manodopera. E questi mancano! Il detenuto dovrebbe essere, quantomeno, simile alla plastica, che giornalmente buttiamo. Questa, almeno, la recuperiamo, la ricicliamo dandole nuova forma e praticissimi utilizzi. Ma il detenuto ha l'handicap d'essere

un uomo e l'uomo ha mille sfaccettature. Così problema riporta a problema e, similmente alla palla di biliardo, si compongono mille forme geometriche dalle quali non si può trarre nessun utilizzo se non il gioco fine a se stesso. Quindi l'ometto esclama: "E l'albero tagliato, e la speranza?". Lasciamo a Dio questa incombenza, siamo solo uomini. Ma scusi, ricorda cosa scrisse Dante nel XXVIII canto: "Fatti non fummo per viver come brutti, ma per seguir virtute e conoscenza". E lei lo faccia. Quando mai ha fatto male virtù e conoscenza? Vero! Vero! Ma intendevo altro. Il dialogo si conclude. Il pubblico applaude. Mentre, l'ometto a righe, appena chiuso il sipario si leva giacca e camicia e, fatti tre buchi in un sacco di plastica, lo indossa, non prima d'averci scritto sul davanti a larghe lettere: riciclabile. Poi esce a prendersi il meritato applauso mentre il pubblico grida...bis...bis...bis...

Musica, carcere e cooperativa

a cura della Redazione

Abbiamo invitato al nostro “con-sesso” tre artisti famosi Lucio Dalla, Enzo Jannacci e Rino Gaetano. Sì tutti defunti, come defunta o moribonda è la volontà di fare dei nostri rappresentanti politici, così presi tra immigrati, avvisi di garanzia, elezioni, barboni che muoiono di freddo e via dicendo, tanto che il “redivivo” Rino Gaetano fa riecheggiare il suo ritornello “nuntereggae più”. Eppure le istanze rimangono, come le giuste immarcescibili richieste. Tanto che il popolino si chiede: “Vuoi vedere che questi ci sono e non ci fanno?”, così aumenta il tono della voce e le urla salgono sino al cielo. “Chissà - dicono e ci diciamo - se almeno il buon Dio ci sente?”.

Ma torniamo a noi, che presentiamo le nostre richieste. Considerato che gli immigrati sono il “reddito cooperativo”, noi reclusi, stanziali ed autoctoni, ci siamo detti: per parità di diritto, perché non creare anche una cooperativa? Potremo così offrire la nostra opera alla comunità, effettuare servizi socialmente utili. Trovare, tramite il lavoro, la via del reinserimento creando un ponte tra peccato e perdono. Esprimendo, nei fatti quel chiedere scusa alla società ripagandola del male con il bene. Vi sembra un’idea peregrina o trovate qualcosa di sbagliato in tutto questo? Abbiamo mandato, in seguito, il dottor Jannacci a conferire con il sindaco, il quale, essendo di un certo indirizzo politico, un po’ con la voce alterata proclamava la certezza della pena e sosteneva le mura come soluzio-



ne del problema al che, il dottore replicava: “primo, le mura anche se non le sostiene stanno ritte da sole” poi: questi ragazzi chiedono una forma alternativa alla pena e guardi bene che tutte le province venete hanno adottato questo sistema cooperativo come metodo utile al reinserimento. La invito ad informarsi, a confrontare, vada a vedere e toccare con mano”. Risultato, risposta? Sono arrivati Dalla e Jannacci ad offrircela in musica. Dalla, tra le note esclamava: in cooperativa vengo anch’io. E il dottore, parafrasando il sindaco ribatteva – no tu no!- ma perché - perché no! La musica è musica, ma la dialettica, la politica no dovrebbe essere più articolata più duttile, più attenta più vicina ai bisogni dell’uomo, del cittadino? Al che Dalla cantava: “Attenti al lupo...la ...la...la...la...”. In un concetto antropologico, vuoi vedere che ci configurano come homo, hominis lupo? e dai! Forse un tempo era tale, con un po’

di attenzione è diventato cane e, come si sa il cane è il miglior amico dell’uomo. E Gaetano a cantare:”PD, FI, Lega e così via sindaco e zia: “nuntereggae più” e Jannacci di seguito....e mi quaranta di quaranta notti a S. Vittur a ciapaa i bot, mi sont de quei che parlen no. Mentre Dalla si affidava alla forza della musica, al richiamo della lirica e noi con lui a gridare “te voio bene, te voio bene assaie...”. Diretto al sindaco, alla cooperativa, al mondo, all’uomo, e ai suoi sentimenti così uguali, così democratici, così fraterni e..... cooperativi. La musica s’attenua, si spegne. Anche i cantanti rientrano nell’oblio del riposo. Rimangono le loro canzoni, i loro pensieri, i loro valori, e noi, a loro, offriamo fiori della speranza e della nostra utopia cooperativa. Perché, come bene cantava Lucio:”le idee non si possono imprigionare” e per sbarre mettiate loro, saranno lì a chiedervi giustizia, libertà, sogno, utopia e...cooperativa.

La zattera di ghiaccio

Eccoci, fratelli, nella nostra zattera di ghiaccio; persi nell'immensità di un oceano senza parole. Di lontano lo squittio d'adorabili foche che saltano, si rincorrono, s'immergono per poi venirci a salutare. Bellissimo? Macché! A mille miglia da una terra abitata, circondati da un freddo polare noi, quattro gatti semi congelati, staccati dalla banchisa dentro una tenda improvvisata, in un indicibile foglio di ghiaccio, ove i soli segni visibili siete voi. Ed ecco, nelle nostre lucide allucinazioni, un elicottero, un paracadute e d'incanto s'improvvisa un intervistatore. Tutti salvi? No! Un sogno. Una proiezione del nostro inconscio, così le domande incrinano

l'aria. Come mai su questa zattera di ghiaccio? Diavolo! Eravamo in tenda: bottiglia, musica, risate a scroscio. Chi mai ha pensato che la banchina potesse incrinarsi. Eppure scricchiolii ne avete sentiti? Cavolo, chi tira, fuma, si muove, gli scricchiolii sono una normalità, chi mai ci fa caso. È inevitabile che la distanza dagli altri sia sempre più ampia, grande, smisurata. Tra noi e la cosiddetta "normalità" c'è un abisso. Chi può capire gli altri? Abbiamo il nostro linguaggio, i nostri gesti, i nostri incontri segreti, le nostre feste. Come potrei spiegarti la stupenda meraviglia di uno sballo? Sei là, la testa rimbomba, risuona e il mondo lontano, lontanissimo e

dentro una sensazione di benessere, di felicità assoluta, d'amicizia senza confini. E si parla, si parla. Basta silenzi, distacchi, incapacità di dire, di fare, di donarsi. Ed il sesso? Vuoi mettere la sostanziale differenza. Solo un aggettivo: "fotonico"! Ma sia ghiaccio, freddo, gelo, solitudine. Ma chi se frega: "ce l'hai una riga, un po' di cenere, una bottiglia ed un accendino? No! Ed allora che sei venuto a fare qua? Per parlare, per aiutarvi, per portarvi dei valori, delle speranze. Da in fondo la tenda Marco sbotta: "Ma si tirano le speranze? E noi giù una fragorosa risata. L'intervistatore si dissolve. In mezzo ad un mare di cemento galleggia una zattera di ghiaccio.





La zappa

a cura della Redazione

Abbiamo o avremmo mai un metodo utile per ogni occasione? Certo la pace, la pace interiore e il raggiungimento della serenità in se stessi ci apporta non pochi benefici, ma la saggezza è un dono che si conquista, passo dopo passo, e le sue fondamenta sono i nostri errori se sappiamo individuarli, capirli, correggerli.

L'uomo è un essere sociale, vive con gli altri, si confronta ed interloquisce con il prossimo e, porgendogli la mano, capisce e fa capire di essere interdipendente, di avere bisogno l'uno dell'altro. Una dolce teoria che ci spinge ad osservare la realtà. Si parla con il prossimo? No! Si chatta. Comuniciamo per ore e siamo sempre più soli. Tutto è permesso e nulla ci soddisfa. Eccoci, così, di fronte all'Urlo di Munch notiamo: paura, alienazione, vuoto esistenziale. Dove rivolgersi: a Dio? Nietzsche

afferma che Dio è morto. E passando per Auschwitz, pensiamo che un po' di ragione ce l'abbia, ma se Dio è morto chi ci resta? Bellezza, arte, poesia, senso di giustizia, valori. E quali? Che valori, che etica, posso lasciare a mio figlio e al figlio di mio figlio in un mondo in continuo cambiamento? Cosa del mio, del tuo vissuto può servire come forza, fondamento per l'oggi o il futuro? Siamo arrivati su altri mondi e non conosciamo nostro figlio. Non abbiamo tempo per nulla, neppure per noi stessi. Eppure corriamo, corriamo, corriamo. Inseguendo miti, sogni, illusioni... Abbiamo creato i nostri vitelli d'oro che chiamiamo: sesso, droga, denaro, potere. Sprechiamo miliardi di cibo e cinquantamila persone muoiono ogni giorno di fame. Diamo consigli agli altri e noi non sappiamo cosa fare, dove andare o quale senso

offrire al nostro vivere. Allora? Allora demoliamo, infrangiamo convenzioni e totem e ricominciamo. Scegliamo parole semplici e idee scabre, umili e genuine. Basta parlare, parlare, parlare per non dire niente e, ancora peggio, non fare niente. Guardiamoci intorno e dato il problema cerchiamone la soluzione. Esempio: "come aiutare un carcerato?". Dargli fiducia in se stesso. Dargli lavoro. Crea con lui un ponte che superi le mura e parli all'uomo dell'uomo. Se io sono il lupo nero, tu che sei il lupo bianco come possiamo fare per avvicinarsi? No! Non voglio un pezzo di pane, ma un aratro per seminare il grano.

Tutto qui! Poi possiamo pregare, affidarci alla provvidenza o al buon cuore della gente, ma intanto porta due zappe e pure se la terra è dura, tu comincia a zappare con me.

Cronaca

di una morte annunciata

di Giovanni Melato

A volte piluccando qua e là, tra un Pirandello e un Gogol si traccia, quasi inconsapevolmente, certo senza volerlo, uno schizzo, e con due tratti di matita il ritratto di un carcere. Certo non un disegno d'architetto, ma un bozzetto simile a una matrioska. Rigorosi muri, cancelli, pulsanti o guardiani? Macché ombre d'anime morte o crudi riverberi di un mondo che più sembra monolitico, più si sgretola. Quasi la "giustizia" avvertisse un rigurgito di rimorso o illuminata da una luce primaverile s'accorgesse come dietro la sua stessa maschera si rifugiasse l'urlo di Munch. Psicologia machiavellistica? Nessuna parola, solo la bozza di un disegno che fa riflettere e piano piano estrae dentro di noi

parole come il carbone del Sulcis. Ma non lo estraggono più! Uomini soli senza lavoro con poche lacrime per esprimere i loro insolubili problemi. E noi e voi compriamo e vendiamo maschere greche, sì perché il dolore non ha cambiato volto, né il coro la modularità della voce. Sono uomini carcerati dal bisogno come mille e più di noi. Due facce d'una stessa medaglia. Una che poteva scrivere Verga; un'altra da un marocchino, un italiano, un siriano o chi volete voi. Uomini con il fiore in bocca o che s'affidano al fischio del treno. Oh, se avessi un minuto, scriverebbe Marques. E piangeremo a scorrere le sue parole, ma non sappiamo piangere per l'uomo. Ed eccomi a voi con la mia bancarella "ven-

do maschere signori". Maschere per il carnevale di Venezia, di Rio, di New York. Maschere per nascondere la tristezza o il vuoto. Maschere per apparire diversi o forse migliori. Ma chi siete voi. Chi siamo realmente?

Sullo sfondo appare l'attore. Reciterà un dramma, una commedia, una farsa? Lo scenario cambia. Le anime morte spariscono. L'uomo dal fiore in bocca s'allontana. Restiamo noi, con il nostro biglietto scaduto e le tante maschere che non servono più. Un cancello automatico s'apre, un uomo in divisa avanza in un corridoio che sembra non aver mai fine. "Buon giorno superiore", buon giorno Giovanni. E un altro giorno inizia. E un altro giorno in più muore.




"Ero morto"

Casualmente ci siamo imbattuti in un frammento del Vangelo dove il buono eppure biasimato Pilato, cercando in cuor suo un modo per salvare Gesù, convinto com'era della sua innocenza, propone di scegliere tra Cristo e Barabba, noto bandito matricolato, dunque il giusto per l'ingiusto. Il popolo, certo sobillato dai capi religiosi, sceglie Barabba. La storia esalta l'ingiustizia: si salva il lupo e si uccide l'agnello. Eppure, analizzando attentamente i fatti, questo popolo, il cui ricordo, per molto tempo, è stato tra i più vergognosi della storia, con il suo illogico agire fa sì che il disegno di Dio si compia. Così che la morte di Cristo assuma i connotati descritti nel Vangelo: pietra d'angolo su cui è fondata la sua Chiesa, ove amore, verità e resurrezione sono il portato del nostro credo. Quante cose, a volte, sfuggono alla nostra attenzione o imperfetta comprensione. Eppure quanto è affascinante osservare come la nostra religione sappia trasformare il molto, troppo male che ci circonda in bene. Bene da cogliere come un fiore ed inalare profondamente, percepirlo prima nelle narici e quindi dentro di noi come qualcosa divenuto nostro da cui non vogliamo né possiamo più distaccarci. Prendiamo come esempio, cercando di capire cos'è, cosa può significare la morte di Cristo. Ad uno sguardo sommario o secondo un'impressione fugace: "La fine di tutto, d'ogni cosa". Sia esso valore, speranza, idea di futuro. Da qui andiamo a distillare, per penetrare meglio il concetto, le parole del buon ladrone vicino a Cristo sulla croce e la risposta che

a lui diede Gesù: "Oggi sarai con me in Paradiso". Un dono impen-sato e a vedersi spropositato per una manciata di parole cui traspare la fede d'un peccatore e il rammarico verso una pena giusta per lui, ma iniqua verso un giusto. Mai si sarebbe atteso, né poteva sognare, detto premio, ma l'ha avuto divenendo simbolo della misericordia di Dio verso l'uomo. Ed ora chiediamoci: Quanti sono gli uomini giusti? Quanti coloro che il pentimento non lo esprimono con vuote parole, ma col cuore, come il nostro il nostro ladrone? Non ci è dato saperlo, ma è scritto: "Non appartiene all'uomo dirigere il suo passo" ed anche: "Chi è senza peccato...". Dunque è chiara la nostra fragilità, l'intrinseca incertezza,



oltre la continuativa propensione al peccato, sì da avere un'unica possibilità per salvarci: affidarci a Cristo. Ma stiamo parlando della sua morte. Così che noi figli del peccato, noi privati del dono più prezioso che abbia l'uomo: la libertà, noi che dialoghiamo con il vuoto esistenziale, con le mura, il vento dell'indifferenza e la solitudine, questa morte ce la sentiamo addosso ed è un peso atroce, un peso che a molti di noi ha tolto pur anche la speranza. Eppure Cristo ha compreso la nostra morte, noi morti nello spirito, morti per la società, morti negli affetti, nella coscienza e nella memoria. Lui ci dice: "Io sono resuscitato, resuscita anche tu". E tra tanto silenzio ci invia la sua voce e i suoi messaggeri. No non sono angeli, non hanno ali e visioni di luce. Bensì persone semplici con parole altrettanto scarse, ma solo a guardarli percepiamo dentro noi qualcosa che si trasforma in semi, da noi chiamati: "Fiori della speranza". E d'improvviso vediamo in un deserto spuntare uno, due, dieci, cento fiori. E, come vi dicevo, sappiamo coglierli, sappiamo donarveli. Ed ora che li avete nelle vostre mani, osservateli, annusateli, aspirate il profumo e sentitelo dentro. Non ha voce, non ha parole questo profumo, ma il suo monito, il suo messaggio esprime rinascita e ha voce di speranza. Questa speranza ci indica un lungo cammino, ognuno con la propria croce e ci impone: se qualcuno cade, di porgergli la mano ed aiutarlo a rialzarsi. Eccoci ora assieme in cammino verso il Golgota non per versare lacrime, ma per vederlo risorgere. Sì noi, voi, io, Lui.



Il più grande coraggio, si può
avere il coraggio di ammettere i
propri errori.

Il vero coraggio

di *Giovanni Melato*

Coraggio ragazzi, torniamo con i piedi per terra e guardiamo la realtà. Siamo pochi, una nicchia politicamente poco interessante e quel poco poco che ci viene dato dobbiamo sudarcelo e tenercelo ben stretto con le unghie e con i denti. Accantoniamo i sogni d'amnistia ed indulto. Certo un manipolo di radicali ed ovviamente il santo Padre lo auspicano, ma la religione cristiana è basata sul perdono. Infatti quando San Pietro chiede a Cristo: "Quante volte devo perdonare sette volte?". Gesù gli rispose 70 volte 7. Quindi in definitiva, miei cari compagni, la Chiesa, secondo il suo credo proclama il perdono, ma la vecchietta legata, imbavagliata per pochi euro sarà dello stesso avviso? E la gente che torna a casa e la trova svaligiata perdonerà sette volte? E la mamma del drogato? Non è giusto domandarcelo? Que-

ste semplici domande ci impongono di riflettere, di meditare e se crediamo in Dio o meno di fare un: "mea culpa". Quindi rimboccarci le maniche e porci un'altra domanda: "Che fare per far capire che siamo dispiaciuti per il male fatto e vogliamo attivarci per dimostrare che siamo cambiati, aspirando per il nostro domani a quel reinserimento nella società che significa libertà. La libertà, miei cari amici, ha il sapore del pane appena sfornato. Ha la voce del figlio che ti corre incontro gridando: papà, papà, papà. I nostri errori, a lui innocente, gli hanno tolto la nostra presenza, il nostro calore e con quanto dolore dentro noi e con quanta nostalgia vorremmo ridarglielo. Ora inizia, qui a Rovigo un corso di reinserimento: frequentiamolo. E diciamo loro cosa fare per aiutarci. Aiutiamo i nostri insegnanti a capire

cos'è l'uomo ristretto, facciamo emergere le nostre qualità, i nostri valori. Curiosi di sapere come i bambini. Capaci di assumerci le nostre responsabilità come uomini. Affamati di cultura, di sapere, di onesto lavoro e quant'altro. Coscienti, come persone ammalate, di guarire nel bene e, nello stesso tempo, di non vergognarci della nostra fragilità e debolezza. Chiedendo di sorreggerci poiché prima di capire quanto ci è veramente utile, saremo come bimbi che imparano a camminare. Sì cadremo, ma ci rialzeremo e ci rialzeremo 70 volte 7. Questo dobbiamo volere, questo dobbiamo far volere e intendere loro. E ora su coraggio ragazzi che vogliono essere uomini. Uomini liberi!

Questo è e si chiama coraggio. Siamo d'accordo? E dentro noi un urlo, un urlo che si chiama conquista della libertà!



Eppur si muore

di Giovanni Melato

Noi che amiamo Giotto ed i suoi affreschi, l'arte ci dà l'impressione di godere, d'aspirare un sorso di bellezza, osserviamo per un attimo l'altra faccia della luna. Oscurità, asperità, buio, atmosfera rarefatta e indicibile silenzio.

Cosa stiamo osservando nell'altra faccia della luna? Ma il carcere perdiana! Un luogo ove la società si fa altro. Protegge, a suo dire, l'uomo dall'uomo. Allora domandiamo: "Il carcere è uno zoo?". L'uomo cui nella gabbia è posta l'etichetta: homo lupus? Morde, chiede qualcuno del pubblico? Certo no, risponde il solerte domatore-educatore. Ed allora perché è così rabbioso quando è rimesso in libertà? Un paragone di una certa animalità potrebbe farci dire che...pure un cane alla catena non diventa ceto più buono, ma sorvoliamo a riguardo.

Tuttavia un affresco carcerario è

giusto offrirlo ai nostri pochi lettori poiché c'è sempre una macchia dove l'interesse dell'occulto, del mistero è apprezzato e cosa c'è di più occulto di ciò che non si vuol vedere? Dovete sapere che i nostri padri fondatori, già una settantina d'anni fa, con apprezzabile illuminismo indicarono ai nostri magistrati e politici la via maestra affinché le pene avessero un effetto rigenerante e rieducativo del deviante o reo, come meglio vogliamo indicarlo. Offrendo loro lo strumento idoneo indicato dall'art. 27 della Costituzione. Ma dal dire al fare...dice il nostro contadino i cui calli, fortunatamente, gli vengono nelle mani. Il 27 così si gioca al lotto e non so se nel testo della smorfia significa "ruggine".

L'illuminismo, la luce s'è spenta, si brancola nel buio con qualche lampo che illumina la coscienza, un attimo, per poi lasciare questo

affresco nel silenzio, nell'oblio. Allora che fare? Invocare Dante e le sue deliziose rime sui dannati e ripetere, come fossimo nel girone degli ignavi: "Non ti curar di lor, ma guarda e passa?". A qualcuno di voi, miei cari lettori, rimorderà la coscienza. C'è sempre in qualcuno infatti quel senso etico che induce al bene e quella volontà civica portata a far sì da considerare ogni persona un essere umano comprendendo o sforzandosi di comprendere l'uomo, perdonandolo, aiutandolo a correggersi ed essere migliore per se stesso e per la società che prima o poi lo deve includere tra i suoi membri. Nuovi Galilei, imprigionati dall'oscurantismo. Ma come l'antico astronomo, pur dal buio di questa prigione intellettuale, o dell'indifferenza, ripeteremo: "Eppur si muove".

Il reinserimento, la rieducazione

Nell'ambito carcerario questi termini li sentiamo quasi tutti i giorni ma, sappiamo veramente cosa significano e in cosa sussistono? La rieducazione dovrebbe essere una formula che ti apre ad una nuova vita con l'aiuto di persone esperte che ti accompagnano nel tuo cammino, che solo se aiutato dalla tua buona volontà puoi intraprendere, però c'è un problema di base cioè nelle maggiori delle occasioni gli esperti e le attività rieducative vengono a mancare. Il reinserimento come la rieducazione è un vero problema perché se analizziamo la parola capiamo

che significa reinserire, vuol dire inserire di nuovo, ma dove reinseriamo visto che già all'esterno non ci sono molte possibilità e una forte crisi. Ma la cosa che fa pensare maggiormente è che anche se fuori dalla struttura carceraria qualcuno abbia molta volontà di poter svolgere attività con i detenuti così facendo può iniziare un percorso di reinserimento, però a malincuore bisogna constatare un'enorme anomalia che si verifica quasi in tutte le carceri italiane. Abbiamo un anello mancante che possa collegare la vita interna con quella esterna. Mancano persone

che riunendosi potrebbero valutare la situazione dei singoli detenuti, e tra questi capire chi è nella possibilità di beneficiare dei benefici che poi strada facendo ti avvicinano al mondo esterno. Il reinserimento e la rieducazione sono argomenti complessi che molte volte si evitano per non ritrovarsi in discorsi che possano nuocere la quiete carceraria, perché parlare di queste cose vuol dire parlare dell'operato di vari organi competenti che mancano e noi detenuti non vorremmo che con certe argomentazioni le loro assenze diventino insistenze volontarie.



Il viaggio

di Gianni

Bagagli pronti? Destinazione decisa? Ed eccoci nell'itinerario di questo viaggio lieve, fantasioso, senza contorni o confini. Cavalcando una nuvola o salendo su una mongolfiera in compagnia d'una dottoressa: anarchica, anticonformista e niente po' po' di meno anche mafiosa. Gocce di salsedine schizzano sull'epidermide, in quella misteriosa cantilena che fa "del siciliano stretto" una voce popolare che si smarrisce in mille rivoli di incomprensibili e fa delle parole un incantevole mistero o un'inconscia stretta di mano. Ed anche l'acqua salmastra ha quel gusto amaro di secoli d'ingiustizia. Tempi dove potere e onore, si sposavano in clandestinità. Mentre un tozzo di pane si gustava con pomodoro o sale ed olio. E ti dissetava un'arancia sanguigna che al cafone lasciava in bocca l'aspro gusto della rabbia, del sangue, del sudore. L'acqua salmastra frusta l'epidermide lavando i ricordi, così che la parola "mafi" si fa fango o gabbiano, il quale, pur con le sue grandi ali, sta morendo sull'assito di un peschereccio. Eppure lassù c'è il cielo. Eppure l'estate canta mentre un gabbiano muore. Un'immensa risata rotola, come un pallone, tra gli ombrelloni, i lettini, i corpi esposti alle calde carezze del sole. Mentre l'anarchica disegna geroglifici sulla sabbia e scrive: Bakunin, Sacco e Vanzetti, Rosa Luxemburg. Qualcuno forse inavvertitamente, li calpesta. Quindi il vento dispettoso, cancella ogni cosa. Ma lei tranquilla costruisce con i bimbi castelli di sabbia sorridendo e giocando con loro. Solo

Lei, ne siamo consapevoli, sa che s'infrangono come l'irraggiungibile giustizia assieme ai sogni e al cuore pulsante dell'anarchia. E' bello vederla creare ostinatamente: castelli, sogni, favole smarrendosi tra schiamazzi e girotondi, osservandola distribuire sorrisi quasi fossero caramelle. Indifferente a questo strampalato mondo che s'abbronza o ripone nel salvadanaio della memoria, monetine da distribuire agli amici, conoscenti o borghesi piccoli, piccoli. Loro, convinti d'essere i padroni del mondo, della società, del buon senso eccetera, eccetera, eccetera. E tu? E noi? Forse ultimi proprietari dei castelli di sabbia, di vecchie pagine ingiallite dove cultura e povertà hanno lo stesso costo e di minuscoli sogni da donare ai bambini. Sì come caramelle o giocattoli senza tempo né età. Si fa tardi. Gli ombrelloni si chiudono. Borse, sacche, zaini e quant'altro accompagnano la processione dei villeggianti. Lasciano la spiaggia correndo verso dove e neppure "dove", lo sa. Solo la dottoressa anticonformista è ancora ad inseguire le onde che, servizievoli, le lambiscono i calcagni. Attenderà la freccia che

il fato ha riservato ad Achille? Lo sai, dottoressa, che gli eroi muoiono inevitabilmente al tramonto mentre il sole illanguidisce e i colori purpurei si confondono con le ombre della sera? E lì, proprio in quell'attimo, la nostalgia penetra nel cuore mentre gli occhi, involontariamente s'inumidiscono osservando i castellini di sabbia infranti e quel che resta dei mille sogni dispersi nei colori del tramonto. Mentre il vento, ribelle e impertinente, dà l'impressione di far volteggiare nell'aria frammenti di poesia che dice all'incirca "di tanta speme cosa mi resta?"

Su, cosa c'importa, torniamo alla nostra dottoressa. Anche lei se ne sta andando con quella sua borsa in cui ha messo una manciata di sabbia, mozziconi di inafferrabili tramonti, e una rima del buon Lorenzo che ci sussurra "chi vuol essere lieto sia, del doman non c'è certezza". Beh! Ciao mia buona amica e buona vacanza e se, per caso, avanzi una spruzzata di colore o un sorriso, alla prossima visita medica, cerca di ordinarmelo. Lo sai che fa molto, molto meglio delle supposte quotidiane. With Smile a una dottoressa anarchica, anticonformista e ...mafiosa.





Il nostro torneo

di El Argoubi Montasar

In questo mese è iniziato il torneo di calcio a cinque dentro l'istituto. Abbiamo formato otto squadre in tutto il carcere, a parte il mercoledì e il sabato negli altri giorni si affrontano due squadre.

Non voglio parlare di chi è bravo o meno ma della felicità che ho visto nelle facce dei detenuti. Tutti parlano di calcio e ognuno dice che sarà la sua squadra la prima classificata, un clima tranquillo, felice, pieno di sorrisi e battute. In quell'ora e mezza ci sentiamo de-

gli uccelli che volano liberi, senza pensieri, in quell'arco di tempo dimentichiamo i nostri problemi anche se sono tanti.

Il calcio è veramente magico, in campo sei felice quando vinci, ti dispiace quando perdi, t'arrabbi per un fallo non dato, scoppi di gioia quando fai gol, finita la partita vedi il sorriso stampato in faccia dei giocatori, vincenti e perdenti. Dopo la doccia, in sezione non senti parlare che di calcio, della partita di ieri e di quella di domani

e ognuno dà il suo parere.

Un gigante grazie all'agente Ciro, il responsabile del torneo che ha fatto di tutto perché il torneo iniziò visto le difficoltà che ci sono per la mancanza degli agenti che devono fare la sorveglianza dentro il campo, un grazie anche al volontario che ci ha portato le magliette e i pantaloncini.

È stato veramente bello sentirci per un po' di tempo persone non detenute, una sensazione che può dartela solo il calcio o la libertà.

L'onorevole

di Giovanni Melato

Di tanto in tanto suggeriamo un radicale cambio di prospettiva, non si può pensare di effettuare un cambiamento osservando le cose sempre dallo stesso punto di vista. Né si può pensare di avere un risultato diverso se si fanno le stesse azioni. Questo vorremmo far intuire al nostro caro onorevole nella speranza che anche il nostro minuscolo pensiero possa divenire momento di discussione di un tema oggettivamente complesso come la detenzione. E così per offrire uno spunto citiamo l'art. 1 della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: "Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti..." e osiamo aggiungere l'art. 7: "Tutti sono uguali dinanzi alla legge, senza alcuna discriminazione, titolari del diritto alla protezione da parte della legge", così c'è chi ha l'avvocato famoso e chi quello d'ufficio. Stessa capacità difensiva? Stesso peso o misura?

E va beh! Torniamo al nostro onorevole. L'abbiamo visto, era lui, l'onorevole in carne ed ossa. Osservandolo noti che è un ragazzo dai modi semplici, espressioni misurate. Così ci sembrava strano non tendesse di volare di ramo in ramo fatti di parole immaginarie, d'idee rampicanti come l'edera o simile al fagiolo magico destinato a salire, salire, salire con chissà quali soluzioni o mirabolanti idee. Invece davanti a noi, pur capendo, che ci vuole non poca immaginazione per infrangere o solo scalfire: mura, sbarre, burocrazia, menti prevenute, oltre alle profondissime radici di quel male oscuro, chiamato carcere, cui

quasi nessuno prefigura una cura o medici curanti, questa degna persona era lì e la sua presenza parlava per lui. Con pacatezza si era ricavato uno spazio atto ad udire voci, a volte stonate, che elencavano dolianze e carenze tanto simili al fumo delle sigarette portatrici d'una nebbia tossica ed intuirvi il suo desiderio d'aprire almeno le finestre, di portare una boccata d'ossigeno nell'azoto del sistema. Poiché, un'istituzione, che obbliga l'uomo ad un vivere vegetale, dove non veicolano speranze e cultura non è degna d'appellarsi d'aggettivi quali: democrazia, umanità, rispetto e dignità verso e per l'uomo.

Ed ecco a scindere il bene dal male e lui Zarathustra a vaticinare

la fede nel domani quando "del domani non v'è certezza". Rimangono così solo parole che si fanno onde, cavalloni destinati a infrangersi, nonostante i toni sempre più alti e violenti, tra gli scogli dell'indifferenza e del colpevole silenzio. Ed eccolo il nostro onorevole, costretto a fare surf sopra quelle onde, nella ricerca di dare un senso a questo marasma. Consapevole che se non puoi addomesticare l'onda, almeno provi a renderla utile.

Cara vecchia politica dove il superfluo s'infrange con ciò che è buono e dilata i tempi, dilata gli spazi rovesciando i sani proverbi e fa domani ciò che potrebbe fare oggi. Permettendogli di mediare, di cercare una soluzione dove,



nei fatti, la soluzione non c'è o non si vuole intravederla. Ma lui, imperterrito è lì a cavalcare i flutti dell'umana impotenza o voluta stupidità. Ti vogliamo comunque bene, caro onorevole, per come sei, uomo tra uomini. Coscienti che essere humanum est. Quante volte l'avrai, l'abbiamo ripetuto ed oggi una volta di più. Impariamo dai nostri errori e qualche cosina dagli errori altrui. Così scriviamo: "Purgatevi dei pregiudizi", avrete la mente e l'intestino libero, di certo questo ve lo consiglia sia il dottore, sia il buon senso. E noi siamo qui a sorridere di noi stessi, della nostra povertà, delle parole simili a fumo, dell'incapacità di te uomo ed anche di te, caro onorevole, di far sì che le cose vadano meglio. Che ci sia la voglia, la comprensione e la capacità di tendere la mano e sollevare un fratello dal fango, dalla fame del bisogno,

prigionieri anche voi delle vostre comodità, del vostro egoismo. Perché, perché ti chiediamo mille cose, perché pochi hanno troppo e troppi non hanno nulla?

E ci guardi con quegli occhi impotenti allargando le mani desolate. Eppure in quel tuo saltare di ramo in ramo e cavalcare l'onda ci fa intuire che non dobbiamo arrenderci, spingendoci ad imitarti. Spronandoci a creare idee e pronunciare parole utili a sorreggerci tanto più che quelle inutili s'infrangono sugli scogli del vivere, mentre le altre si fanno rami per sostenerci sia nei nostri sforzi, sia nelle inevitabili evoluzioni per non cadere cercando di dare qualcosa a chi non ha nulla. E chi non ha neppure la libertà, cosa mai può avere? Un attimo di riflessione poi come fosse una candela ogni moto si spegne e nel buio cerchiamo a tentoni nel nostro sdrucito bagaglio alcune

parole che abbiano peso, forza, consistenza e bontà. Sembrano una mela, la mela d'una nuova conoscenza. Mordila fratello. Non abbiamo altro, ma non ci vergogniamo di donartela. Poi scaviamo una piccola buca e vi depositiamo dei semi.

Domani crescerà un albero, donerà ossigeno e rami forti per il nostro onorevole e con lui scriveremo la nostra minuscola storia, lasciando a chi ci leggerà, i nostri tentativi per risolvere un problema, ed in essi il senso d'un lavoro, d'una fatica necessaria, la logica d'un insegnamento utile a far crescere l'umanità nell'uomo. E quando avrà chiuso il libro gli resterà il ricordo d'un onorevole, la speranza di uomini alla ricerca della perdita dignità e non importa se tutto questo lo condurrà verso l'isola che non c'è. Perché noi c'eravamo, noi ci siamo.



L'8 marzo

di A. Montassar

L'otto marzo è la festa delle donne, cioè la festa di tutti. È immaginabile un mondo senza femminilità? Per questo non dobbiamo festeggiarla solo l'8 marzo ma ogni giorno di ogni settimana, di ogni mese di ogni anno e forse saremo pari per quelli che hanno fatto le donne per noi.

Auguroni a tutte le donne, mamme, zie, sorelle, cugine, mogli, fidanzate e amiche, pace all'anima di quelle donne che hanno sacrificato la loro vita per un futuro migliore di tutta l'umanità e che oggi non sono qui ma saranno sempre nei nostri cuori. Auguri!

Rieducazione, concetto evolutivo o no?

di Giovanni Melato

Diavolo, i carabinieri! Accelera. Motore che romba. Corsa. Sono più veloci. frena! Via a correre a gambe levate per i campi. Accidenti, scivolo. Mi sono sopra. Droga nel borsello. Carcere. Giovanni, ancora qui? Esclama l'assistente. E sì, cosa ci posso fare. Come dice Vasco: siamo sempre noi. Perquisizione corporale e via nella sezione. Una fila di celle anonime. È notte, un silenzio sepolcrale. Lenzuola, coperte, bicchieri, piatti d'acciaio, forchetta, cucchiaio. Eccoci tornati a casa. Le mura dipinte a nuovo, sembrano parlarmi. Il cancello blu mi dice: "Ciao Giovanni, ti trovo invecchiato. Tu no! Ti ricordavo con quel colore caffè-latte tutto scrostato ed ora lo sai, Giovanni, come sono gli uomini, curano l'estetica, ma la persona... l'uomo basta stia rinchiuso. Guardi la tv, conti i calendari, parli con

voce alta o bassa. Che importa è un numero. E dai se non lo sai tu. Quant'è che ci conosciamo, 15-20 anni? Giovanni si ferma. Ha l'abitudine di camminare su e giù, come un pendolo, come il flusso di un'onda. Vorrebbe urlare, gridare, pregare forse. Ma la sua è una rabbia impotente e sprofonda ancor più nel silenzio. Osserva, tra sé e sé, che nei vecchi muri c'erano scritti acrostici di un momento indicibile, inspiegabile. Mamma ti voglio bene. Dio dove sei? Mauro fine pena. Tutto su un muro ferito, graffiato, sanguinante. Testimone e complice. Ora tutto lindo, tutto bianco. Tutto nero, di contro, nel cuore oppresso, imprigionato, funereo. Spengo la luce. Il sonno pietoso m'avvolge. Dormo. Mattina, mi chiamano: Educatrice. Lezioni di bon ton? Boh! Figura che svolge un ruolo importante, essenziale nel percorso detentivo.

Poiché, il fine della pena è la ri-educuzione del reo allo scopo di reinserirlo nella società. Nobile intento, non vi sembra? E qui sorge il quesito posto da Bertold Brecht, il quale scrisse: "Chi educerà i nostri educatori?" premio Nobel, drammaturgo, culturalmente un'eminenza grigia, fermo oppositore ad ogni totalitarismo, quindi viene da chiederci: "Come mai ci pone detto quesito". Evidentemente capì, ancora in tempi non sospetti, come ogni concetto sia discutibile ed evolutivo. Quindi, ciò che era valido ieri non è più condivisibile oggi.

Osserviamo ora la metodologia per esprimere una valutazione di merito sull'uomo ristretto. Una persona è un microcosmo. Una storia cui dovremo soffermarci su cause, motivazioni, spessore culturale ed ambiente per stillare un giudizio. Ed ancor più quando



è nello stato detentivo, poiché questo si traduce in benefici che gli permettono o precludono spazi di libertà. Quest'uomo, e sottolineo: uomo, non certo numero, ha bisogno d'attenzione, umanità e soprattutto aiuto. Aiuto a capire l'errore compiuto. Utilizzando questa percezione affinché si possa restituire alla nostra/vostre società l'uomo nuovo, avulso: prima mentalmente, poi consapevolmente dall'originaria devianza. Di certo si dovrà offrire, a coloro che s'impongono questo intento,

contemplato e voluto dalla Costituzione, i mezzi per giungere a quella: "ratio decidendi", indispensabile allo scopo d'entrambe le parti in causa. Ed invece? Guardiamo un attimo le statistiche. Italia 87% dei detenuti ritornano in carcere. Comunità Europea circa 20%. Qua i valori perequativi offrono un vulnus notevole. O la terra italica ha il seme della recidività, oppure gli altri stati comunitari hanno una metodologia migliore, più incisiva ed efficace. E qui non offro soluzioni, bensì

solo interrogativi. Memore degli studi di filosofia ove: "Le domande sono più importanti delle risposte". Perché? Misteri della filosofia. Misteri della giurisprudenza. Sono all'ultimo cancello, anche lui tirato a nuovo. Mi chiama e mi dice: "Giovanni come mai così pensieroso?". Rifletto! E lui di contro: "Rifletto anch'io, infatti: apro e chiudo". Sei proprio un filosofo, non ci avevo fatto caso, rispondo. Eccomi dall'educatrice: "Giovanni ancora qui?" E sì, ma educato, educatissimo.



Pensieri

di Wassim Bou Guil

Sono tra quattro mura con i miei pensieri, una volta ero fuori e facevo tutto quello che volevo, adesso mi sento come un uccello chiuso in gabbia, non ho notizie dei miei cari. Tutti quelli che dicevano di essere miei amici adesso sono spariti nel nulla. Ah, ah, la galera è molto brutta. Avevo una compagna che ogni tanto mi veniva a trovare, pure lei mi ha abbandonato. Dio dammi la forza e la pazienza. A volte dico è finita e mi vengono dei brutti pensieri, ma poi qualcosa mi dice "dai Wassim fatti forza e coraggio, prima poi passa tutto" ma dal profondo del mio cuore dico ce la devo fare, almeno per la mia bambina, che mi manca da morire.



Auguri donne

A te solo grazie, a te che il mondo va avanti.
A voi donne stupende che grazie a voi ci siamo noi.
Auguri nel giorno della donna a tutte le donne del mondo,
anche se per me tutti i giorni sono giorni della donna,
perché siete coraggiose,
perché crescete i nostri figli.
Grazie a voi possiamo avere una famiglia e in voi troviamo la felicità che
nessuno ci può offrire. Tantissimi auguri alle donne, donne coraggiose.

Valencia Aguirre Andreas